

Giubiasco, 13 novembre 2019

Eruzione in America Latina

Nelle ultime settimane, l'America Latina è stata di nuovo in prima pagina, con notizie che sono in gran parte di speranza e di lotta per un mondo più giusto.

La chiara vittoria elettorale di Alberto Fernandez e Cristina Kirchner in **Argentina** come Presidente e Vice Presidente (anche se dovranno negoziare in Parlamento) significa che ora 2 dei 3 paesi più importanti dell'America Latina hanno governi progressisti.

Dal **Cile** arrivano immagini strazianti che ricordano la dittatura militare del nefasto Pinochet, ma la popolazione non si è piegata ed è incerto se il governo del multimilionario Pineiro sia in grado di mantenere o debba accettare la pretesa di un elettore di superare lo schema statale neoliberale e pinochetista.

Le elezioni regionali e locali in **Colombia** sono considerate storiche, perdendo l'estrema destra (paramilitare e legata al traffico di droga guidato dall'ex presidente Uribe) non solo nelle tre città più importanti per i candidati progressisti, ma anche in un gran numero di altri comuni e province. Questo indebolisce ulteriormente l'attuale governo di destra e apre una porta per costruire un'ampia alleanza per estrarre la destra dal Palazzo Presidenziale in 3 anni.

Con una sentenza legale l'ex presidente Lula in **Brasile** è stato rilasciato dopo 580 giorni di detenzione ingiusta e non c'è dubbio che questo fatto darà ossigeno alla lotta politica e sociale contro il governo di estrema destra di Bolsonaro (sul quale alcune rivelazioni giornalistiche lo vedono direttamente coinvolto nell'assassinio della famosa attivista politica e sociale Mariella Franco l'anno scorso).

In **Ecuador**, un'esplosione sociale che ha costretto il governo a ritrattare un adeguamento neoliberale nello stile degli anni Novanta. Particolarmente importanti sono state le organizzazioni indigene che si sono chiaramente separate dai settori dell'ex presidente Correa e che hanno partecipato alla rivolta (e che ora subiscono una persecuzione molto forte).

Cuba ha ottenuto un'altra clamorosa vittoria nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che si è pronunciata con 187 voti contro il blocco degli Stati Uniti, con la novità che il Brasile ha votato con gli Stati Uniti e Israele e la Colombia si è astenuta (avevano votato contro negli anni precedenti).

Haiti (con disordine sociali da diverse settimane) e **Perù** (con la lotta per lo scioglimento del Congresso e nuove elezioni a gennaio) sono altri focolai di tensione e attenzione.

Tuttavia, ci sono anche battute d'arresto e minacce:

In **Bolivia**, dopo quasi 14 anni di un processo di sviluppo e di superamento della povertà senza precedenti, il primo presidente indigeno della storia, Evo Morales, si è dimesso ed è uscito dal paese, anche per evitare un bagno di sangue e fermare la repressione sfrenata contro il personale governativo e le sue famiglie. Nonostante sia stato il candidato più votato alle elezioni presidenziali, il ristretto margine per ottenere (o meno) la differenza del 10% ha generato una situazione di ingovernabilità, aggravata dall'insubordinazione della polizia. A differenza di Piñero in Cile e Moreno in Ecuador, Morales ha preso la decisione di non ricorrere all'esercito. Un audit elettorale commissionato dall'Organizzazione degli Stati americani non è stato in grado di concludere il suo lavoro, anche se afferma che si è trattato di un processo elettorale con molte carenze ed è impossibile stabilire risultati esatti, anche se senza dubbio Evo Morales è stato il candidato più votato.

C'è da prevedere che con questi eventi, la Bolivia inizierà un prolungato processo di lotte sociali e politiche, caratterizzate da un forte attacco dell'estrema destra che conta il sostegno di Bolsonaro in Brasile e dell'amministrazione Trump.

Le elezioni parlamentari e presidenziali in **Uruguay** complica la situazione del Frente Amplio, che ha perso la maggioranza in entrambe le camere e ha ottenuto meno voti del previsto (poco più del 40%), costringendo un secondo turno (24 novembre) contro un'opposizione relativamente unita.

Nel triangolo centroamericano, i governi sembrano fare a gara per mostrare una maggiore vicinanza allo zio Sam. Il governo di **El Salvador** ha ignorato il governo di Nicolas Maduro e ha riconosciuto il signor Guaido (proprio nel momento in cui nessuno parlava più di lui), il che equivale alla rottura delle relazioni diplomatiche, poiché entrambi i paesi hanno espulso il personale accreditato. Il nuovo presidente del **Guatemala** ha annunciato che farà lo stesso una volta entrato in carica a gennaio, mentre il presidente dell'**Honduras** è in attesa che suo fratello sia condannato per traffico di droga da un tribunale di New York (la condanna sarà annunciata a gennaio).

Negli **Stati Uniti**, l'impeachment contro il presidente Trump è entrato nella sua fase pubblica e la dichiarazione di diversi ex funzionari (che hanno testimoniato contro la volontà del governo) è stata la chiave per dimostrare l'uso deliberato del potere governativo a fini elettorali (in questo caso contro il candidato democratico Biden). Da rilevare inoltre la sconfitta elettorale dei repubblicani in Kentucky e West Virginia, stati vinti da Trump 3 anni fa.

Ci sono anche notizie incoraggianti dagli **Stati Uniti**. La disumana politica anti-immigrazione dell'amministrazione Trump continua ad essere colpita dai tribunali. La cancellazione di un programma di protezione temporanea per gruppi di immigrati provenienti da Nicaragua, El Salvador, Honduras, Haiti, Haiti, Sudan e Nepal (chiamato TPS) è rinviata (il che può significare fino a due anni supplementari per trovare una soluzione legislativa alla questione), così come è avvenuta la cancellazione di un programma chiamato DACA (*Deferred Action for Childhood Arrivals*) rivolto ai giovani nati nelle famiglie di immigrati irregolari o arrivati giovanissimi nel paese (i cosiddetti "sognatori").